

QUANDO LA SCIENZA DIVENTA LETTERATURA
Particelle del mondo

Se James Kakalios, docente di Fisica e Astronomia all'Università del Minnesota, tiene un affollato seminario dal titolo Tutto quello che doveva sapere della fisica l'ho appreso dai fumetti e pubblica La fisica dei supereroi, una ragione ci deve pur essere. Probabilmente tutto sta nella capacità di...

insieme da Stefano Sandrelli, Daniele Gouthier e Robert Chatta per questa insolita antologia, frammenti di vita nei quali gli autori-scienziati (e tra questi, oltre i tre appena citati, di maggior richiamo ci sono Piero Bianucci e Tullio Regge) narrano il mondo leggendolo e interpretandolo mediante le loro categorie professionali rese commestibili all'uomo comune. Così se Primo Levi, non scrittore e scienziato ma l'uno e l'altro allo stesso tempo, aveva un saggio letterario, quello di raccontare la storia di un atomo di carbonio, gli autori di questa stilosa si muovono sullo stesso solco raccogliendo le particelle del proprio mondo, sommandole alle esperienze vissute e raggiungendo la somma di una tenuta d'insieme da far invidia anche a qualche più titolato scrittore.

Francesco Napoli

CURAVANO CON LE PREGHIERE MA CREAVANO DEI FARMACI FORMIDABILI
Etruschi chirurghi perfetti

In medicina peritissimi", diceva Plinio il Vecchio degli etruschi. Ma della sapienza medica di questi misteriosi proto-italici sarebbe sbagliato farsi un'idea simile a quella della moderna medicina. Per capire il senso di quel "peritissimi" conviene invece prestare orecchio a quanto disse degli antichi etruschi Seneca, un altro romano: «Essi attribuiscono ogni cosa alla divinità, sono indotti a pensare non che le cose hanno un significato in quanto avvengono ma piuttosto che esse avvengono perché devono avere un significato». Vittorio Gradioli in Etrusca medicina, dei miti e rimedi nell'Etruria antica illustra bene il nesso tra la visione del mondo...

Riccardo Paradisi

L'ESPERIENZA PIACENTINA RACCONTATA DAL SUO PROTAGONISTA PRINCIPALE
Fare il banchiere per la comunità

Corrado Sforza Fogliani unisce alla presidenza della Banca di Piacenza quella della Confedilizia, ma soprattutto può vantare, caso raro nel nostro Paese, una biografia ideale nella quale il radicamento nella tradizione liberale continua ininterrotto nel corso dell'intera vita. Non sorprende quindi il titolo del suo ultimo saggio (Il diritto, la proprietà, la banca) nel quale l'autore, attraverso un lungo colloquio con Armando Vermigione, ricostruisce basandosi sulla sua lunga esperienza di vita anche le alterne fortune della politica liberale e liberale nel nostro Paese, con particolare riferimento alla...

Aldo G. Ricci

LUGI VERONELLI ALLE PRESE CON LA RELATIVITÀ DELLA CUCINA
Quelle ricette disgustose. O no?

Gli europei subiscono pochi divieti alimentari. Certo, l'antropofagia è condannata, ma per il resto siamo sostanzialmente liberi di imbandire la tavola come più ci piace. Altre culture proibiscono di cibarsi di carne suina, o bovina, e ci sono poi altri tabù che riguardano etnie (e zone geografiche) più circoscritte. Esistono, però, i gusti (e i disgusti) frutto della cultura e delle tradizioni. Gli inglesi non tollerano l'idea di mangiare rane (che sono invece una prelibatezza in Francia e, parzialmente, anche da noi). In generale noi europei ci rifiutiamo di mangiare carne di animali che ci sono familiari (cani e gatti, tanto per dire), ma...

non ci facciamo scrupolo di abbocciarci, a Pasqua e non solo, di abbraccio, nonostante l'innata simpatia e tenerezza che rivoliamo agli agnellini. Risultato: i disgusti sono frutto delle abitudini, e nient'altro. Difficile - per un italiano in vacanza nell'estremo Oriente - accettare di annodarsi il tovagliolo intorno al collo per inghiottire carne di serpente; o zampe di cavallette, o cervelli di scimmia. Le abitudini, tuttavia, possono cambiare. Il sushi ha sconfitto l'atavica avversione per il pesce crudo, per esempio. Questo giusto (o disgustoso) libretto postumo di Luigi Veronelli, genio della gastronomia, raccoglie tredici ricette ributtanti, come il rago di dromedario, gli involtini di brucio, lo spezzatino di scimmia con arachide. Se avete curiosità culinarie, vale la pena di leggerle una per una. Magari, turandosi il naso, come avrebbe detto Montanelli. Massimo Testi

L'onorevole era nel letto sbagliato

di PER MARIO FASANOTTI

Ma chi se lo ricorda più? Nemmeno a Spoleto o in Val Nerina dov'era nato, si parla di lui. Memorie rare e più robuste riesumano il nomignolo affibbiato dopo lo scandalo: "Tonorevole Cocco". Eppure è stato, quell'uomo vitalissimo e con panza da ermia, il primo parlamentare dell'Italia del dopoguerra e far notizia per il sesso. No, non sesso: quella parola non s'usava ancora, si preferiva amore, la locomotiva eterna cui attaccare aggettivi come "proibito", "sbagliato", "disdicevole". Ma pur sempre amore, se le battaglie, non importa il censo o l'età, si conducevano tra le lenzuola. Parliamo dell'onorevole Ettore Santi, repubblicano della Costituente, mai fascista, forse massone, caduto in disgrazia il 7 aprile del 1947, lunedì dell'Angelo, data che è certamente un aggravante. Per fortuna ce lo ricorda Filippo Ceccarelli nel brillante libro Il letto e il potere (Longanesi, 403 pagine, 18,60 euro), quanto mai attuale oggi, epoca in cui se qualcuno osa far distinzione tra vita privata e vita pubblica vien preso a sassate. Più o meno come una volta. Ceccarelli, il più correttamente documentato dei giornalisti italiani, confessa che metà del suo libro s'è scritto da solo». Nel periodo dei Lele Mora e di altri personaggi deboli e danzanti tra interviste ed esibizioni in discoteca, c'è da diventare matti a scegliere pietre miliari dello scandalo. La storia con la esse maiuscola avrà la sua bella fatica a non dimenticare attori così mediocri. Ci congenerà i plot per intero, chiamiamoli Vallettopoli o altro, ma difficilmente resteranno le orme di qualche mattatore. Saranno ancora più sbiaditi di oggi gli attori dello scandalo, senza la nobilita del peccato e inflati nella miseria della banalità. Oggi, avverte Ceccarelli, tutto scorre con una rapidità impressionante. È la amplificazione dovuta ai media, aggiungiamo noi, non è garanzia di memoria futura, ma oggetto consumabile nel fast food sessual-caratteristico. Torniamo al povero onorevole Santi. Il cui nome si poteva prestare a qualche scontato e perverso gioco linguistico, ma a quei tempi era vietatissimo "giocare coi santi". Aveva 65 anni, lui (e non solo lui) diceva ben portati. Fatto sta che la polizia irrompe in un appartamento a via del Lavatore, nel centro di una capitale «affamata e selvaggia», e trova ignudi, come direbbe Benigni, l'onorevole e una certa Ernesta di 35 anni, «abituale frequentatrice di case dandestine», come si leggeva sui giornali che indagheranno, ma non più di tanto, sul fattaccio consumato a pochi passi dalla fontana di Trevi. Sul comodino c'è la cocaina. Il politico, con la sua ere resa ancora più moscia dall'imbarazzo, si limita a dire: «Sono l'onorevole Santi». La donna vien portata via. Lui, galantuomo, si adoperò in commissariato perché non venga coinvolta e sia rilasciata. Detto e fatto. Cerca anche il silenzio. Inutilmente: sapranno tutti del "deputato cocainomane".

La battaglia delle donne non è più solo di una parte e non è automaticamente bipartisan. La differenza è molto meno grande di quanto si potrebbe pensare

Un confronto a distanza fra Daniela Santanchè e Ritanna Armeni, esponenti delle due sponde del movimento sviluppatosi negli ultimi anni

In quei giorni la Costituente, nella Roma battuta dallo sciocco, si occupa dei rapporti etico-sociali, della famiglia. Manco a farlo apposta. Tempi di severità. Il giornale dei comunisti si occupa della «tragica fine di una mondana» che scopre nell'amante il figlio abbandonato vent'anni prima. L'editore Einaudi si vede sequestrato Il muro di Sartre. Stessa sorte a «L'amante di Lady Chatterley di Lawrence. Il papa blinda la morale con un grido: «Guai al mondo per causa degli scandali... guai a quei corruttori coscienti e volentari del romanzo, del giornale, della rivista, del teatro, del film, della moda inveroconda...». Leo Longanesi ritrae il ministro degli esteri Sforza con la patta dei pantaloni sbottonata e un lembo di camicia che penzola fuori. L'Italia scollacciata dei dopo-Savoia.

I repubblicani non sono garantisti e non difendono lo sfortunato compagno di partito. Lo cacciano. E Paicardi a proporre l'espulsione: indignato perché «tutta l'Italia ci sta ridendo dietro». Qualcuno giustamente sostiene che i mazziniani sono più rigidi dello stesso Mazzini, definito da Montanelli «un prete alla rovescia». Il povero Santi non rivendica la sua libertà di vedovo. Anzi agrava la sua posizione affermando d'essere «moralista solo in politica». E ancora: «Sono un lavoratore, non ho difetti gravi, ma mi piacciono le donne. Capisco che alla mia età non è molto decoroso, ma sono stato fortunato». E la cosa? No, quella no: «Forse ne aveva la donna con sé». Non c'era il Vaglio, ovviamente, ma solo un blando «Neurotonico Mazzolini» per cercare di evitare debacle dovute a «debolezza virile».

Soprendentemente, a difendere Ettore Santi si alza Guglielmo Giannini, il fondatore dell'«Uomo Qualeunque». Lo fa con passione, prosa energica e onesta. Sta dalla parte di «quell'umbro tenace che a 65 anni sente ancora nelle non del tutto vecchie membra a pizzicare l'amore». È accusa la Questura per aver dentro di sé una quinta colonna comunista: «Una colonna, intendiamoci, una di quelle colonnette che a Napoli sono i comodini da notte, dove di solito si tengono gli orinali». Un po' di pietas, suvia, per quel deputato che in quella notte «è andato dove non doveva andare e a un certo punto s'è messo a far fesserie».

Santi tornerà a Spoleto, nelle file dei socialisti. Un giorno, durante una discussione sulla necessità di ringiovanire i quadri (tema antico, come si vede), si mise a sorridere: «Eh, ringiovanire... io ci ho provato, ma mi è andata male». Coraggio dell'autoironia, onorevole Cocco, non c'è dubbio alcuno.

Due voci CONFRONTO TRA DANIELA SANTANCHE' E RITANNA ARMENI, OLTRE GLI SCHEMI DEL PASSATO

Femminismo: destra e sinistra non sono così lontane come capitava un tempo

di VINCENZO GARZILLO

La donna è mobile, canta il Duca di Mantova nella celebre aria di Verdi, e le femministe non sono da meno, per fortuna. Sembrano finiti i tempi in cui la riscossa delle donne conosceva solo i toni duri, intransigenti, violenti, della contestazione partita negli anni Sessanta. Ora il femminismo può concedersi tratti più femminili, toni più morbidi nei confronti dell'uomo e delle istituzioni tradizionali come la famiglia. Le nuove istanze di cui alcune femministe si fanno portatrici non sono più schierate ideologicamente a sinistra come quelle del passato, e recentemente diversi epistemi e alcuni libri hanno fatto intuire altri mutamenti profondi, anche se forse non ancora abbastanza visibili. Uno di questi episodi è accaduto durante la trasmissione Otto e mezzo quando Daniela Santanchè è stata riconosciuta come «femminista di destra», cioè "pari grado", da Ritanna Armeni, femminista se non proprio della prima ora - era troppo giovane a quel tempo - quanto meno della seconda. «L'ho riconosciuta volentieri», ci spiega la conduttrice, «perché per me femminismo è innanzitutto stare dalla parte delle donne, e la Santanchè ha sempre avuto a cuore i diritti delle donne». La giornalista, che in primavera pubblicherà per l'editore Ponte alle Grazie un libro dal titolo Potere di donna, fin dal tono di voce cordiale si dimostra lontanissima dall'aggressività di altre rappresentanti del movimento - sono cronaci di questi giorni gli spintoni a due esponenti del centrodestra e gli insulti ad altre colleghe del centrosinistra durante la manifestazione a Roma di domenica scorsa contro la violenza sessuale. Chiediamo direttamente alla ex deputata di Alleanza Nazionale, ora portavoce nazionale de La Destra, che cosa difende il femminismo di destra da quello di sinistra: «Noi non abbiamo rivendicazioni da fare agli

uomini. Come ho detto in trasmissione, noi siamo a fianco, non contro i maschi». A questo proposito la conduttrice tiene a precisare che «in realtà il femminismo non è contro gli uomini, ma contro il simbolico maschile che dà forma alla nostra società». Una distinzione sottile ma affilata come uno stiletto. Infatti «si tratta di quel modello maschile che la Santanchè, così come la Thatcher e tante altre donne arrivate al potere, hanno assunto come proprio. Se vuole saperlo, la mia opinione è che gli uomini le abbiano lasciate fare proprio perché non hanno mai messo in discussione il loro modello di potere». Ma cos'altro distingue il femminismo di sinistra dall'azione politica delle donne della destra italiana? Può aiutarci il libro Camicette nere (Mursia), dove si raccontano le storie e l'impegno di queste ultime. Della Santanchè viene descritta la capacità di «congiungere salotto e vita di partito» e si ricorda il libro scritto l'anno scorso La donna negata (Marsilio). Parlando con noi assume lo stesso giusto risolutivo con cui ha affrontato apertamente Gianfranco Fini, ma questa volta se la prende con le sue avversarie: «Da sinistra sono arrivate solo rivendicazioni di carattere sessuale e non civile. Inoltre noi dimostriamo coi fatti, non ci fermiamo alle parole. E ci battiamo per le questioni del presente e del futuro. Le femministe di sinistra invece vivono su posizioni di rendita, perché sono riuscite a imporsi nell'immaginario collettivo». Armeni è di parere opposto: «A me sembra che l'interesse e l'azione delle donne di destra sia incentrato sull'individualità, sulla singola persona, più che sulla collettività». Ma sulle rivendicazioni sessuali non può che ammettere: «Effettivamente questo è avvenuto, specialmente nel femminismo italiano, a differenza di quello francese». Oltre alle differenze ci incuriosiscono anche i punti in comune tra i due tipi di



femminismo. La deputata ha un moto di orgoglio: «Forse alcune alleanze sono possibili, ma io non le ho ancora viste. Nella mia battaglia sulla vicenda di Hina, la ragazza pakistana uccisa dal padre, mi hanno lasciata sola. Avrei voluto farne un simbolo delle violenze contro le donne, com'era successo con i fatti del Circeo, ma non è stato possibile. Dove sono finite le femministe? Hanno perso lo slancio!». A proposito delle contestazioni degli anni Settanta, a Santanchè a dover riconoscere un merito: «Hanno portato al centro dell'attenzione le donne». La domanda a questo punto è obbligata: ma allora perché si è schierata contro? «Perché prevedevo lo sfascio della famiglia a cui avrebbero portato. E la storia mi dà ragione». Come darle torto? Sulla famiglia invece Armeni ha un'opinione diversa: «Rappresenta ancora il potere patriarcale, il maschio comanda, è lui il capofamiglia sui documenti ufficiali». Sempre a proposito della stagione della contestazione la conduttrice televisiva si accende di entusiasmo sincero: «È stato un momento fantastico della storia. Le battaglie per il divorzio, per l'aborto, contro la violenza sessuale, sono state la rivoluzione più grande del ventesimo secolo. Hanno portato a dei risultati fondamentali, tra cui il più importante per le donne è stato il prendere coscienza di sé. Anche se c'è ancora molto da fare». Quali sono le battaglie femministe di oggi? «Ora che le donne sono entrate dappertutto, devono rafforzare la loro posizione in ogni ambito della società. Non è giusto che guadagnino il 30% in meno degli uomini, per esempio». Santanchè condivide ma puntualizza: «Per me più che di femminismo bisogna parlare di politica "al femminile". Cioè una politica per la famiglia, per l'integrazione e per i servizi. Una donna non può fare le cose ad ostacoli ogni giorno e non deve sentirsi un'eroina se fa un figlio. Bisogna fare più asili nido, migliorare i

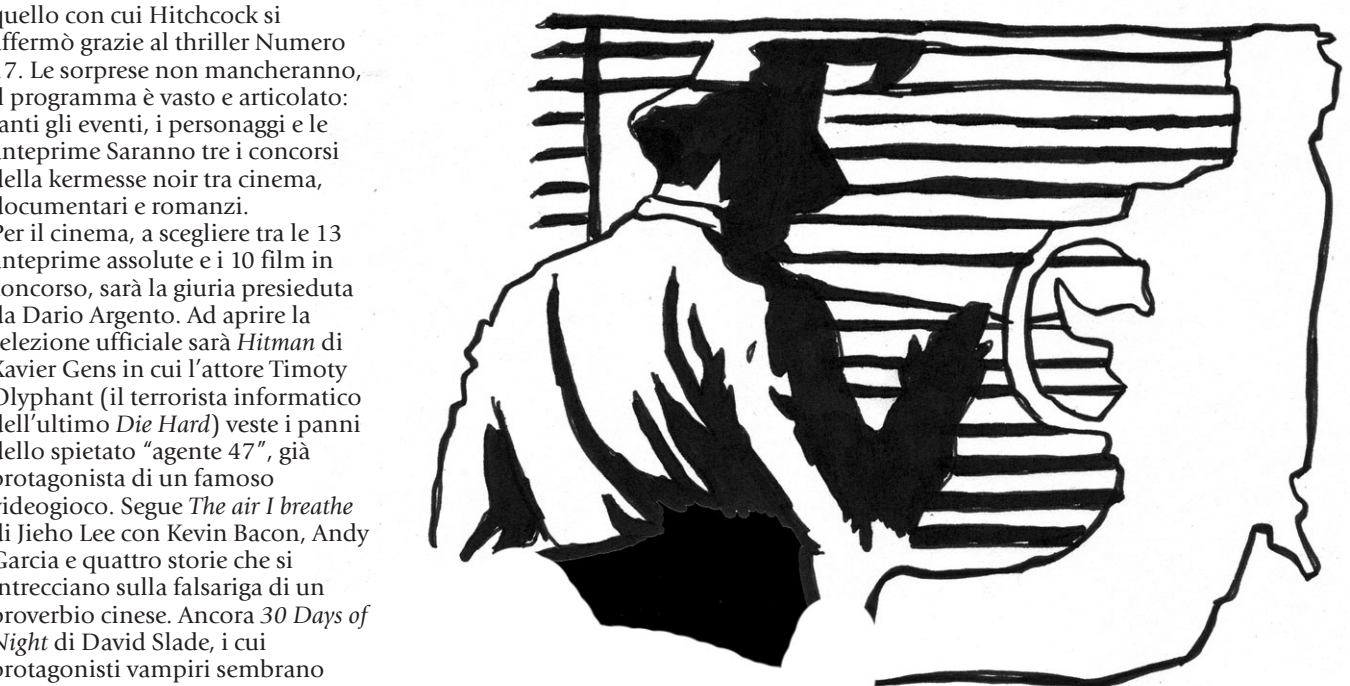
trasporti, la qualità del cibo e dell'ambiente. Avere un figlio non dev'essere un ostacolo per una donna, ma una risorsa». Sulla maternità l'accordo è prevedibilmente bipartisan, «va rivalutata» dicono entrambe. Piccola sorpresa invece allorché chiediamo alla giornalista quali siano stati gli errori del femminismo: «La poca coerenza». Ma anche l'autonomia decisionale rispetto allo Stato, alla Chiesa e al maschio, oggi da sola non va più bene». Potrebbe quasi sembrare una ritrattazione, oggi forse non griderebbe più «Lutero è mio e me lo gestisco io»? Questa sì che sarebbe una notizia. «Nient'affatto. Dico che è ancora giusto, giustissimo, ma aggiungo che va inserito in una consapevolezza più ampia». Buttiamo lì una provocazione: si può essere anti-femministi senza per questo diventare automaticamente maschilisti? La deputata è laconica: «Io sono: anti-femminista e non maschilista». La giornalista invece inorridisce: «Impossibile. Guardi per esempio cosa dice anche Michela Brambilla: dopo tutto il suo impegno e i suoi risultati, viene ancora indicata come la rossa che fa vedere le gambe». Viene in mente il bel libro di Marina Terragni La scomparsa della donna (Mondadori), dove l'autrice denuncia di avere scoperto in se stessa una sorta di autocensura proprio nel momento in cui avrebbe avuto modo di far valere in politica la «differenza femminile». Chiediamo alle intervistate che cosa può portare una donna in politica che un uomo non potrebbe mai portare. Oltre a «rimediare a un'ingiustizia storica», secondo Armeni oggi la cosa più importante è riuscire a prendersi un'opportunità «e vedere cosa succede. Ne abbiamo diritto». Per Santanchè invece una donna perfino se diventasse Presidente della Repubblica «continuerebbe a portare i bambini a scuola e a fare la spesa. Quindi non perderebbe mai il contatto con il Paese reale, come capita agli uomini».

Eventi LA RASSEGNA DELLA LOCALITÀ DELLA VAL D'AOSTA È ALLA 17MA EDIZIONE, MA LÌ NESSUNO TEME QUEL NUMERO

Terroristi, vampiri e donne vendicative al Festival della paura a Courmayeur

di LUIA BELARDUCCI

Tra le nevi e le ombre del Monte Bianco torna il Courmayeur Noir in Festival (4-10 dicembre), giunto alla diciassettesima edizione. Quest'anno può vantare anche un riconoscimento in più: essere considerato dalla celebre rivista Variety uno tra i cinquanta festival imperdibili al mondo. In compagnia del colosso festivaliero veneziano, del Far East Film Festival e delle Giornate del muto, il festival valdostano si apre dunque sotto i migliori auspici. Certo, volendo dar conto alla superstizione, l'edizione di quest'anno sarà la diciassettesima. Ma il tritico direzionale - Emanuela Cascia, Marina Fabbri e Giorgio Gosetti - ribadisce prontamente che il 17 non è solo un numero "sfortunato" ma anche



quello con cui Hitchcock si affermò grazie al thriller Numero 17. Le sorprese non mancheranno. Il programma è vasto e articolato: tanti gli eventi, i personaggi e le anteprime Saranno tre i concorsi della kermesse noir tra cinema, documentari e romanzi. Per il cinema, a scegliere tra le 13 anteprime assolute e i 10 film in concorso, sarà la giuria presieduta da Dario Argento. Ad aprire la selezione ufficiale sarà Himen di Xavier Gens in cui l'attore Timothy Olyphant (il terrorista informatico dell'ultimo Die Hard) veste i panni dello spietato "agente 47", già protagonista in cui il famoso videogioco. Segue The air I breathe di IeHo Lee con Kevin Bacon, Andy Garcia e quattro storie che si aprirà ad Aosta il 7 dicembre (dicembre-maggio 2008). Degne di nota anche le anteprime della sezione Mini Noir, dedicata

ai bambini e giunta alla sua quarta edizione. Da un imperdibile Dustin Hoffman, giocattoloio 243enne in Mr. Magorium's wonder Emporium di Zach Helm a Bee movie di Steve Hickner e Simon J. Smith, storia di un'apepata battaglia indignata per i furti di miele perpetrati dagli umani. Un evento speciale è dedicato al "compleanno" della Famiglia Adams che, dall'uscita del film di Barry Sonnenfeld, spagne 17 candeline come il Festival. Per la letteratura verrà assegnato il Premio Scerbannenico al migliore romanzo noir italiano dell'anno tra i cinque finalisti di cui il più votato dalla giuria letteraria è Al caffè del silenzio di Giorgio Todde. In occasione dei quindici anni del Premio, sarà eccezionalmente assegnato il Super Scerbannenico al miglior Noir italiano del quindicennio. Un altro

riconoscimento importante, il Raymond Chandler Award, che rende omaggio ad uno scrittore «capace di ritrarre la realtà del nostro tempo attraverso le sfaccettature del mondo in cui viviamo», quest'anno va al fondatore del moderno legal-thriller, Scott Turow. Lo scrittore sarà tra l'altro protagonista dell'incontro "Chi ha ucciso la giustizia" sull'emergenza legalità e la moratoria sulla pena di morte che, insieme a "Un noir contro l'ecocrimine" saranno i temi portanti dell'edizione 2007. Tra i rappresentanti della letteratura noir mondiale ci sarà l'inglese Jason Goodwin per presentare, dopo il successo strepitoso de L'albero dei giannizzeri, il nuovo romanzo Il serpente di pietra (Einaudi). Sempre dall'Inghilterra arriva John Harvey con Cenera alla cenere

(Cairo editore), ultimo romanzo del celebre scrittore di thriller (e non solo, la sua produzione letteraria, più di 90 titoli, è decisamente eterogenea e spazia dalla musica, al teatro, alla poesia). Dall'America arriva invece Jeff Lindsay con Il nostro caro Dexter (Sonzogno), ultima avventura dell'ambiguo poliziotto-killer, ormai noto anche al pubblico televisivo italiano grazie alla serie che lo vede protagonista su Fox Crime. Tra le donne la svedese Asa Larsson con il podero e splendido Il sangue versato (Marsilio) e Rebecca Stott con Il codice di Newton (Piemme). Infine cinema e letteratura si mescolano nell'incontro Salvatore-Ammaniti che lavoreranno per la seconda volta insieme nell'adattamento cinematografico di Come Dio comanda (Premio Strega 2007).

Emmegi

CINEMA E TEATRO

COMEDIA
Ci volevano i francesi

Ormai è una certezza: al cinema italiano di oggi riesce tutto difficile, anche le cose più semplici. Per esempio, Lezioni di cioccolato, una classica poche di gusto transalpino scritta con brio da Fabio Bonifazi, completamente svlita da interpreti e regista. Un copione del genere in mano a dei cineasti francesi avrebbe fatto faville, in quelle di Claudio Cupellini invece si affloscia come una torta senza lievito. Colpa di una regia priva di guizzi, certo, ma anche di attori che non hanno la spigliatezza e l'understatement che i nuovi richiederebbero. Ma d'altronde Luca Argentero non è Daniel Auteuil, e Violante Placido, pur inecantevole, non regge il sottotesto della parte. Rimane la scena, ovvero il canovaccio: un piccolo imprenditore edile e costretto a frequentare, sotto mentite spoglie, un corso da pasticciere che si tiene presso la Scuola della Pergina, per salvarsi dalla denuncia di un suo dipendente, l'egiziano Kamal - caduto da una costruzione priva del regolare ponteggio e quindi bloccato nei movimenti da un'ingessatura totale - operaio per necessità con l'ambizione di conseguire un diploma da cioccolataio. Nel ruolo dell'insegnante, un improbabile Neri Marcorè, con una capigliatura degna dei Dik Dik, mentre la Placido è la collega di corso che scambia Argentero per un vero arabo (sic). Sullo sfondo la campagna umbra e il centenario dell'industria dolciaria della città del grifo (da molti anni passata sotto il controllo della Nestlé).

Fabio Melelli

Lezioni di cioccolato di Claudio Cupellini. Con Luca Argentero, Violante Placido, Francesco Pannofino.

STORICO
Ma non è il Gattopardo

Con un occhio (attento) rivolto ad un capolavoro come Il Gattopardo e l'altro al trasferimento della pellicola sul piccolo schermo televisivo, viene delineata la storia (tratta dal romanzo di Federico de Roberto) della famiglia Uzeda, discendente dai Vicere di Spagna. Il ritratto di un microcosmo sconvolto da grandi avvenimenti come la caduta della monarchia borbonica, l'avvento di Garibaldi e l'unità di Italia è affidato ad uno sguardo infantile perplesso. I rapporti sono infatti dominati dall'avidità e sottoposti a sdegnate convenzioni sociali mentre l'educazione dei minori tende a trasmettere la cultura dell'odio. In secondo piano, e ben più interessante, un continuo parallelismo tra la politica ottocentesca e quella odierna, quasi a ricercare indirettamente le ragioni dell'antipolitica e a voler significare che in fondo gli italiani non sono poi cambiati nel corso dei secoli (non ne esistono due di uguali che lo pensino allo stesso modo). In queste condizioni, la politica diventa un bluff, la vendita di belle idee e di facili ideali, magari contrastanti, per accaparrarsi il potere ovvero la possibilità di arricchirsi alle spalle di masse più o meno consapevolmente convinte. E se - sembra suggerire il regista - destra e sinistra, Chiesa, Repubblica e Monarchia non esistessero e altro non fossero che bandiere dietro alle quali perseguire interessi privati? Peccato che nel far questo Faenza conceda troppo alla fiction, come anche la scelta degli attori testimonio, ed il risultato non sia all'altezza della sua potenzialità e dei suoi precedenti cinematografici.

Camilla de Nardis

Il Vicere, Regia di Roberto Faenza con Lando Buzzanca, Lucia Bova, Alessandro Preziosi, Assumpta Serna, Cristiana Capotondi, Giselda Volodi, Pep Cruz

TEATRO
Un Achab un po' stanco

Moby Dick sembra di moda. Il monumentale romanzo di Herman Melville (1819-1891), dedicato alla caccia alle balene, metafora della lotta fra l'uomo e i mostri della natura, nel giro di pochi giorni è stato l'oggetto di uno dei seguitissimi reading di Alessandro Baricco al festival Romaeuropa: poi dell'atteso spettacolo di Antonio Latella, dubbio also dell'avanguardia teatrale, che ha coinvolto nel suo naufragio anche Giorgio Albertazzi. E' infatti il grande attore l'interprete del personaggio del capitano Achab, mitico eroe del mare, che insegue fino alla morte la mostruosa balena bianca, che in una precedente stagione di caccia gli ha strappato una gamba. Latella e Albertazzi appaiono sulla carta come una "strana coppia", capace di offrire una creazione affascinante, da paragonare magari al Moby Dick che nel 1992 Vittorio Gassman recitò trionfalmente in tutta Italia e in mezzo mondo, che privilegiava l'aspetto eroico del racconto, facendo di Achab un simbolo della lotta dell'uomo contro la natura avversa e contro i propri limiti. Latella sembra invece privilegiare la ricerca di una forza misteriosa, di un enigma, la soluzione di un dilemma che lo autorizza anche a citare il monologo di Amlot, oltre che l'Ulisse di Dante Alighieri: riferimenti magari anche legittimi ma inseriti in una rappresentazione confusa e fuorviante, con i rudi marinai della baleneria in redingote e cilindro, con un ponte di nave stilizzato in modo incomprensibile, con un Albertazzi-Achab che non ha più nulla di eroico e pare solo un vecchio marinaio in attesa dell'ultima tempesta fatale.

Moby Dick Da Herman Melville Regia di Antonio Latella. Con Giorgio Albertazzi Roma, Teatro Argentina, fino al 9 dicembre